Il Quaderno di « Critica marxista »: prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci

IL FILO ROSSO DA GRAMSCI A OGGI

Saggi di Amendola, Natta, Marek, Garin, Badaloni, Gruppi, Paggi, Spriano, Anglani, Urbani e Gerratana

Il Quaderno n. 3 di « Critica Marxista » (« Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci », pagg. 264, L. 1000), uscito in questi giorni, rappresenta un nuovo importante contributo non solo e non tanto alle celebrazioni in corso del trentennale della morte del grande dirigente e pensatore comunista e del martire antifascista, quanto alla ulteriore elaborazione della vasta e ricca tematica che, prendendo le mosse dal suo geniale lavoro, è venuta via via a costituire il patrimonio ideale del PCI, del marxismo, dell'intera cultura italiana. La centralità e l'attualità del pensiero gramsciano non solo per l'Italia, ma per tutto il movimento operaio e in particolare per quello occidentale, sono del resto affermate nel polemico scritto che a questo tema dedica nel Quaderno lo studioso austriaco Franz Marek, il quale non esita a definire (« ponderiamo e vagliamo ogni parola » dice) Gramsci come « il più grande filosofo marxista della storia nel periodo fra le due guerre »; e analizzando le cause del ritardo e degli ostacoli alla conoscenza del suo pensiero del movimento operaio dell'Europa occidentale, non esita a giudicare « provinciali » tutta una serie di correnti attuali del marxismo che ignorano o tendono a liquidare l'eredità gramsciana.

Senza pretendere di voler dare un panorama completo dei contributi offerti dai saggi qui raccolti, ci sembra anzitutto essenziale una considerazione di metodo: che cioè la caratteristica di tutti è l'aperto confronto con tutte le posizioni che nei vari campi — dalla storiografia alla letteratura, dal dibattito politico alla filosofia — si sono venute delineando in questi anni intorno alla figura di Gramsci. In questo modo, la riaffermazione di quella linea di interpretazione (e di azione politica) che attraverso Togliatti è divenuta ormai parte integrante della politica del PCI, non avviene acriticamente, al di fuori degli sviluppi del pensiero più recente, ma in un costante e fecondo confronto dialettico, attento al peso e al valore dei contributi nuovi, ma insieme alla forza e alla ricchezza di una tradizione. L'ampio saggio di Giorgio Amendola (« Rileggendo Gramsci ») che apre il Quaderno ha appunto questo filo conduttore: quella che alcuni critici frettolosi hanno definito la « leggenda » di Gramsci viene qui argomentata nella sua sostanza, che è la sostanza dell'intera azione politica del PCI. Dal saggio di Togliatti del '37 ad oggi, il dibattito su Gramsci — il combattente politico, l'uomo di partito leninista e internazionalista, il più grande ricercatore delle forze motrici della rivoluzione italiana, l'antifascista e il teorico del ruolo dirigente della classe operaia italiana — ha seguito appunto un organico sviluppo che va, certo, ancora meditato e arricchito, ma non può essere contestato senza contestare l'intera eredità gramsciana. Si leggano ad esempio le belle pagine che Amendola dedica alla questione metodologica per l'analisi dei documenti sulla storia del PCI negli anni in cui Gramsci languiva nelle galere fasciste (il documento politico come direttiva e prospettiva, da interpretare nel contesto del movimento reale, se non si vuole ridurre la storia a una carica turale e idealistica « storia di parole ») e si seguano le sue precise analisi di tutte le contestazioni mosse in questi ultimi anni ai nodi centrali del pensiero gramsciano, al nesso Gramsci-Togliatti, alla elaborazione storica della via italiana al socialismo e del suo rapporto con l'internazionalismo; e si coglierà l'asse ideale dell'intera elaborazione politica del PCI, il filo rosso che parte da Gramsci e giunge alle lotte di oggi: « La lotta per la salvaguardia del patrimonio di Gramsci — conclude Amendola — contro i tentativi di interpretazione di comodo di destra e di sinistra, è una battaglia politica che tende a preservare le basi stesse dell'autonomia della classe operaia e la sua possibilità di esercitare una funzione egemone ».

Questa linea trova ulteriore arricchimento nello studio di Alessandro Natta sul partito politico nei « Quaderni del carcere ». La rilettura dei celebri passi sul « moderno Principe », sulla guerra manovrata e la guerra di posizione, sull'egemonia, sull'intellettuale collettivo, è qui condotta con una fervida attenzione all'attualità di tutti i problemi impostati da Gramsci, ma insieme alla loro radice storica, alla dialettica che essi istituivano con una drammatica realtà. Balza così evidente e documentata la continuità tra la sua concezione del partito (« la più vigorosa e compiuta resa dei conti con l'estremismo settario »), gli studi nel carcere come ininterrotto rapporto col movimento, la costruzione del « partito nuovo » che è il merito storico di Togliatti, e i problemi che si pongono oggi nell'elaborazione più avanzata della via italiana attuata dal PCI dall'VIII all'XI Congresso.

Un altro interessante apporto teorico all'analisi del concetto di egemonia è dato poi dal saggio di Luciano Gruppi; mentre due essenziali contributi allo studio della filosofia gramsciana sono forniti dal testo della conferenza tenuta recentemente a Torino dal prof. Eugenio Garin su « La formazione di Gramsci e Benedetto Croce », e dall'indagine di Nicola Badaloni attorno alle più recenti discussioni sullo storicismo gramsciano. Del primo, particolarmente utili appaiono le indicazioni sul valore politico di prospettiva dei famosi « conti con Croce », nella previsione del crollo del fascismo e della necessità per la classe operaia di rompere il vecchio blocco storico e di assorbirne i valori nella propria politica unitaria; del secondo, l'argomentato confronto con le posizioni di Althusser. Badaloni infatti analizza lo « storicismo assoluto » di Gramsci come audace inversione del rapporto struttura sovrastruttura attraverso la volontà collettiva (la politica, il partito) capace di attuare un autentico « recupero di valori »; e sulla base di una serie di acuti approfondimenti teorici su questo tema, svolge una organica critica delle contestazioni althusseriane, respingendo l'« abbandono dello storicismo marxista nelle braccia di Hegel » ma tuttavia con un tentativo di assorbire le esigenze più feconde del moderno strutturalismo.

Un'altra sezione del Quaderno è occupata da studi di carattere più propriamente storico. Leonardo Paggi esamina la « redazione culturale » del « Grido del Popolo », diretto da Gramsci negli ultimi due anni di guerra: ne esce un quadro ricchissimo e in parte nuovo della formazione culturale e morale del giovane dirigente socialista nella polemica antipositivista e antieconomista. Alcuni riferimenti colpiscono in modo particolare, per il peso che avranno anche nel Gramsci maturo: il rapporto con la « Voce », l'appello di Barbusse alla nuova morale proletaria, De Sanctis e la polemica col « bresciianesimo », Goethe, Campanella, ecc. Dal canto suo, Paolo Spriano discute, anche sulla scorta di documenti inediti, la grossa questione storica del rapporto tra il PC d'I e il movimento degli « Arditi del Popolo » nel 1921, avanzando gli elementi per cogliere, insieme agli errori della direzione bordighiana una differenziazione nella posizione di Gramsci.

Altri due scritti ancora — che siamo costretti appena a citare — esaminano con originali angolazioni la critica letteraria nel pensiero gramsciano (Bartolo Anglani) e le concezioni pedagogiche (« Cultura e scuola unitaria » di Giovanni Urbani).

Infine, Valentino Gerratana affronta, in un ampio articolo, i problemi metodologici per l'edizione critica dei « Quaderni del carcere », in corso di preparazione, e fornisce numerose notizie inedite in proposito.

Bruno Schacherl

AMARA ESPERIENZA DI UN VIAGGIO DENTRO UN PAESE OPPRESSO DAL FASCISMO

Grecia '67, sorvegliata speciale

Un clima tragico e durissimo - Giornalismo senza appunti, senza nomi, senza riferimenti precisi - Un fascismo asettico, da « robot » - L'eterno e ostinato pedinamento - Un giovane capitano controlla le interviste del generale comandante la piazza di Patrasso - Le voci del «sottosuolo» greco: dolore, rabbia, protesta

Dal nostro inviato

Di ritorno dalla Grecia, maggio

Sono tornato da un viaggio di alcuni giorni attraverso la provincia greca. Il mio compito non era di restare ad Atene, di seguire gli avvenimenti al vertice, di intervistare i più famosi prigionieri politici in carcere, di attendere i primi segni di reazione popolare nella capitale (che infine, come il nostro De Jaco vi ha riferito, ci sono già stati: manifestini tirati al ciclostile, scritte sui muri, comizi volanti sugli autobus). Il mio compito era di scoprire « che cosa succedeva in provincia », di interrogare la gente più semplice, di riannodare certi contatti, di rivedere certi amici, per capire lo stato d'animo della « Grecia profonda ».

L'ho fatto, cercando di sottrarmi ai controlli, ai pedinamenti, alle intercettazioni telefoniche. Non ho con me nemmeno un appunto, non un nome, non un'intervista scritta, nulla. Solo immagini e ricordi nella mente. Perchè? Il lettore lo sa: perchè in Grecia si vive oggi in un clima di terrore, e i militanti democratici lottano nella più profonda clandestinità; perchè i militari possono arrestare chiunque, perquisire chiunque e l'imprudenza di un cronista può costare cara ad ogni persona onesta che abbia parlato con lui. Non è il terrore aperto e brutale delle sparatorie nelle strade, ma quello (penso assai simile alla dittatura cubana di Batista prima che Fidel Castro desse il via alla guerriglia) delle irruzioni notturne nelle case, dei mariti strappati dalle braccia delle mogli e dei figli, degli arresti rapidi e silenziosi in un caffè, in una trattoria, a una fermata di autobus: poliziotti o ufficiali dei servizi segreti in borghese che afferrano una persona, le tappano la bocca, la infilano in una automobile e via, la macchina corre verso destinazione ignota.

La guerra « americana »

E' il fascismo. Un fascismo particolare, senza o con scarsissimo consenso da parte delle masse piccolo borghesi. Il fascismo degli « uomini leopardo », i reparti speciali addestrati per la guerra moderna, la guerra « americana » paracadutisti e « commandos ». Il fascismo dei robot: i carri armati, comandati da uomini senza volto, che pensano poco o niente, che non hanno ideologie, che non arringano demagogicamente folle oceaniche, che impongono il cosiddetto « ordine », la cieca e vuota disciplina della caserma, sotto gli occhi (purtroppo) di turisti stranieri quasi sempre indifferenti, o ignari.

Il lettore dell'**Unità** comprenderà facilmente che sono costretto anche qui a Roma, ad autocensurarmi. Perchè ogni cosa che viene scritta sulla Grecia è immediatamente trasmessa ad Atene e vagliata dallo spionaggio dei generali al potere; e anche un'allusione troppo scoperta un accenno a un episodio a un colloquio, a una città o a un paese, può costare caro a un combattente per la libertà.

Lega Nobile di **Paese Sera** era stato espulso e accompagnato alla frontiera jugoslava da alcuni poliziotti e da un capitano di polizia che parlava italiano (forse l'aveva imparato servendo i fascisti durante la occupazione). Da quel momento, uomini vestiti di nero, con baffi, riconoscibili a prima vista come agenti della « politica », sedevano notte e giorno nell'atrio dell'albergo, per sorvegliare ogni mia mossa. E, non appena uscivo, mi seguivano. Ho preso un'automobile per andare a Cavala, dove sapevo che era stato arrestato mezzo paese, perchè Cavala è un centro « rosso ».

Dopo pochi chilometri mi sono accorto che un'altra macchina mi seguiva. Inutile proseguire. Avevo in mente un nome, un indirizzo. Se andavo fino a Cavala, se prendevo quel contatto, ci sarebbe stato un altro arresto, poi un'altra serie di arresti. « Gli arresti continueranno »: lo ha detto apertamente lo stesso gen. Patakòs, l'uomo « forte » della Grecia ammanettata. Ho dovuto fare dietro front, e la « perseguidora » (la « persecutrice », questo sprezzante e amaro nomignolo che i cubani al tempo di Batista davano alle auto della polizia mi è balzato vivo nel ricordo dopo tanti anni) mi ha seguito come un'ombra implacabile. I cani fiutavano la traccia. Non c'era più nulla ad fare. Ero bloccato.

Sono tornato ad Atene. Lasciando l'albergo di Salonicco, il portiere non osava guardarmi in faccia. Si vergognava, e lo avevo pena per lui. I poliziotti lo avevano certamente interrogato, costretto con le minacce a diventare loro complice. Era lo stesso albergo in cui, l'autunno scorso, avevo partecipato ad un grande banchetto in onore dell'EDA, l'organizzazione di sinistra, ora decapitata e soppressa dai « golpisti ». Aveva parlato Manolis Glezos, che ora è in prigione.

Da Atene sono andato a Patrasso, in autobus. Pochi chilometri fuori della capitale posto di blocco, mitragliatrici. Un giovane sottufficiale ha controllato i documenti dei passeggeri. Non di tutti, in fretta, e senza alcuno zelo. Forse si vergognava anche lui, costretto a trattare i suoi compatrioti come stranieri, come nemici. La gente taceva, triste. E quando l'autista ha ripreso la marcia, lo ha fatto con rabbia, ha ingranato la marcia con uno strappo secco, come se volesse sfogare in un gesto purtroppo inutile tutto quello che gli bolliva dentro.

Due drammatiche immagini dalla capitale greca. In alto: carri armati in postazione davanti al lato aperto dello stadio di Atene, a trecento metri dal palazzo reale. In basso: familiari dei detenuti politici chiusi nelle stalle dell'ippodromo parlano con i soldati di guardia

Nella tana del leone

Che ho fatto a Patrasso? Posso dirlo solo in minima parte. Posso dire che sono entrato anche nella tana del leone: la Scuola Tecnica dell'esercito, dove ora ha sede il potere locale. Ho chiesto di parlare con il gen. Gheorgopulos, comandante della piazza. Richiesta ufficiale, fatta presentando tutti i documenti e spiegando che ero un redattore dell'**Unità**, giornale del Partito comunista italiano. Mi ha ricevuto. Ho attraversato un vasto piazzale (la scuola è in realtà una grande caserma cintata con molti edifici). Carri armati, mezzi blindati, ovunque mitragliatrici, cannoni. Mi ha accompagnato un soldato semplice, con occhiali, faccia tipica di giovane intellettuale, laureato in ingegneria a Napoli. Parlava l'italiano benissimo. Quando ha saputo chi ero, è arrossito. Non ha detto nulla. Al colloquio con il generale ha assistito un capitano, giovane, asciutto, lineamenti taglienti, occhi sospettosi. Formalmente correttissimo, aveva l'aria di chi è incaricato di sorvegliare e di riferire. A chi? Ai servizi segreti di Atene? Al gen. Patakòs, o al col. Papadopulos, l'altro « uomo forte », che si dice abbia in pugno (dietro le quinte) le leve effettive del potere? Forse. Ho avuto l'impressione che il gen. Gheorgopulos, in realtà, non contasse più nulla. Non ancora vecchio, tarchiato, tronfio, in una uniforme nuova di zecca, elegante, mi è sembrato (le certe voci sussurratemi poi all'orecchio fuori della caserma lo confermerebbero) un fantoccio, un uomo di paglia, che ha accettato di restare al suo posto per non essere sbattuto dentro dai subalterni « ultra ». Non è solo una vaga impressione. Quando ho tentato di parlare in francese con lui, mi ha interrotto. Mi ha detto testualmente: « No, parli in italiano, così l'interprete tradurrà e il capitano potrà seguire la conversazione ». Chi comandava, dunque? Il generale o il capitano? Io penso: il capitano. Il generale mi ha ripetuto le solite storie: « Abbiamo agito per il bene del popolo, per evitare una guerra civile. Lei stesso vede che tutto è calmo ». Ho replicato: « Tranne gli arrestati, i deportati, e le loro famiglie che piangono, soffrono e non sanno come vivere, presto saranno alla fame ».

« Sono poche. L'un per cento, l'un per mille. E presto molti saranno rilasciati ».

Bugia spudorata. Gli arresti continuavano in quello stesso momento.

« Quanti sono i prigionieri politici a Patrasso? »

« Non so esattamente, tutto dipende dal comando di Tripolis ».

Scavalco l'interprete (che, sempre rosso in volto per l'imbarazzo, si tiene impalato su una sedia come una statua di legno) e rivolgo al generale in francese, una domanda volutamente provocatoria: « E' vero che fra i militari che hanno assunto il potere ce ne sono alcuni con, diciamo, tendenze repubblicane di destra? ».

Il generale è interdetto, ha un gesto di frettoloso diniego, fa scorrere nervosamente fra le dita il rosario (lo stesso, o quasi, che tanti greci, turchi, egiziani, siriani, usano maneggiare per aiutarsi a dominare i moti d'animo, per « pensare meglio e con più calma »). Dice: « Non sono un politico. Soltanto un militare. Obbedisco agli ordini ». E poi, ancora una volta: « Agiamo per il bene del popolo ».

« E il prefetto, il sindaco regolarmente eletto, sono in carica? »

« Certo, assolvono ai loro compiti ».

Era già falso, e poco dopo lo è diventato ancora di più. Prefetto e sindaco non contavano più nulla. Poi il sindaco Teodoros Anninos, papandreista, eletto con i voti papandreisti (centro) e della sinistra, è stato destituito per ordine del governo. Il generale Gheorgopulos ha eseguito l'ordine.

A Patrasso (e in seguito in altri paesi e villaggi dove sono passato inosservato e che non nominerò) ho interrogato molte persone: commercianti, giovani, lavoratori, ed anche consoli onorari di vari paesi (vecchi signori per lo più greci, che parlano tutte le lingue, conoscono tutti e sanno tutto, compresi gli affari privati della gente). Mentirei se dicessi che **tutti** i greci sono contro il colpo di stato, che **tutto** il popolo è ostile ai nuovi padroni. Ci sono — come ovunque nel mondo — gli opportunisti che ostentano una falsa soddisfazione, e già intrigano per ottenere favori, per arrampicarsi un gradino più in su a spese di chi è in prigione. Ci sono i cinici, i qualunquisti, e gli sciocchi e gli ignoranti, che magari (addirittura in buona fede) credono davvero alla favola della Grecia « salvata da una guerra civile ». Ciascuno reagisce in nome dei suoi ideali, e naturalmente anche dei suoi interessi di classe (veri o supposti). Per esempio, il console onorario di Francia a Patrasso, sig. Zinis, ex mercante di uva di Corinto, azionista della locale fabbrica Pirelli, proprietario della più vecchia casa della cittadina, una bella casa piena di mobili francesi, inglesi e austriaci, di tappeti orientali, di vecchie stampe, di ritratti di famiglia, di libri dalle preziose rilegature, è per il nuovo governo, che non mette in pericolo i suoi affari, e gli assicura « la calma ». Altri suoi colleghi (non dirò quali) la pensano molto diversamente. Molti greci sono perplessi, smarriti. Oggi ti dicono che sono **contro**, domani che sono **per**. O viceversa. Altri si sentono demoralizzati, pieni di amarezza, di rancori, ma non sanno che fare, attendono l'arrivo di una direttiva. Ma la maggioranza delle persone con cui ho parlato (dopo aver fatto pazientemente breccia nel muro della diffidenza, della paura, del sospetto) non è d'accordo, non accetta, non si rassegna, anche se ancora non si ribella, perchè non ci si può ribellare con i pugni nudi contro le mitragliatrici.

Qualcuno mi ha detto: « Siamo stati traditi da tanti politicanti, che hanno deteriorato la situazione fino a consentire, per la loro cecità e stoltezza, che un pugno di ufficiali sconosciuti, arroganti e ambiziosi si presentassero come salvatori della patria. Che vergogna... ».

Un altro mi ha confessato di essere stanco e di avere sinceramente paura di una nuova guerra civile: non quella di cui i generali e co'on nelli si sono serviti come di uno spauracchio, ma quella che potrebbe ora scoppiare, travolgendo la Grecia in un nuovo, terribile bagno di sangue, il terzo o quarto in meno di trent'anni.

E ancora: « Se ci fossero state le elezioni, avrebbero vinto il Centro e la Sinistra. Se il colpo fosse stato **fatto dopo** le elezioni, i greci avrebbero reagito anche inermi, avrebbero strappato i fucili dalle mani dei soldati, forse i soldati stessi si sarebbero rifiutati di obbedire agli ufficiali. Siamo un popolo capace di grandi atti di coraggio. E, del resto, la maggioranza dei soldati sono figli di democratici, di papandreisti, di comunisti. E molti sono essi stessi comunisti. Ma così, che possiamo fare? »

Nel sottosuolo, nella clandestinità, la lotta si sta faticosamente, lentamente riorganizzando (gli esempi di Atene lo dimostrano). Si cercano contatti, ci si sforza di dar vita ad un embrione di largo fronte, che includa anche quegli uomini di destra che non sono disposti a rinunciare alla dialettica democratica, che tocchi anche quegli ufficiali giovani e onesti (pochi, molti, chissà?) che non sono stati epurati o arrestati col pretesto della montatura ASPIDA, negli anni e mesi scorsi: centinaia di ufficiali di cui i « golpisti » si sono sbarazzati per avere le mani libere.

« Il nuovo sedicente governo non può risolvere i problemi della Grecia: lo sviluppo economico stentato, la crisi dell'agricoltura, i prezzi che aumentano in modo pauroso, i bassi salari, la disoccupazione, che costringe migliaia e migliaia di lavoratori ad emigrare in Occidente. Quando tutto questo sarà chiaro, quando la loro impotenza diventerà inconfutabile, fra qualche mese, fra un anno, allora il popolo ricomincerà a lottare apertamente, nessuno crederà più alle chiacchiere del gen. Patakos, il prestigio dei "golpisti", fondato sulla paura, svanirà nel nulla. Siamo un paese arretrato, ma molto più maturo di alcuni anni fa: maturo ideologicamente, politicamente. E la dura esperienza che ora attraversiamo ci servirà forse da lezione. Forse da questo colpo di stato nascerà una Grecia veramente nuova. Forse molte vecchie figure politiche scompariranno, ne nasceranno di nuove. Un fatto è certo. La monarchia è coperta di disprezzo. E' finita Re Costantino ha dimostrato di essere una nullità, un vile. Non ha avuto il coraggio di appoggiare apertamente i "golpisti", non ha avuto il coraggio di opporsi al colpo. Ha agito subdolamente, in modo miserabile. Non ha dimostrato un briciolo di dignità. Questo è importante, perchè nel momento stesso in cui assumevano il potere, gli "ultra", i dittatori in uniforme, perdevano una delle loro roccaforti: la corte. Ora sono soli, hanno intorno a sé un vuoto, che non può certo essere colmato dalle untuose e ipocrite parole di omaggio degli opportunisti.

La libertà è indivisibile

« Se le forze democratiche sapranno unirsi, se sapranno mettere da parte i vecchi motivi di rancore e di ostilità, per mobilitarsi verso una sola direzione, cioè il rovesciamento della dittatura, quel vuoto si trasformerà presto in un abisso incolmabile. E poichè indietro non si torna mai, la Grecia ritroverà la strada di una libertà che ancora non ha mai veramente conosciuto, da secoli, ma a cui aspira profondamente. Non è solo affar nostro. A voi stranieri, a voi europei, italiani, chiediamo di aiutarci con tutte le vostre forze, a isolare i dittatori, a denunciarne i delitti. Non siate egoisti, non dimenticate che la libertà è indivisibile. Una Grecia libera è garanzia di libertà anche per voi. Una Grecia schiava è un pericolo anche per voi. Trasmettete questo messaggio all'Europa e al mondo... ».

Così mi ha detto un giovane, di cui non dirò nulla, altro che questo: si preparava ad andare sotto le armi, a indossare la stessa uniforme dei dittatori. Si accingeva al compito forse più difficile e duro: lavorare politicamente in mezzo a quegli stessi soldati imberbi, che sono lo strumento pateticamente innocente della tirannia. Con sereno coraggio, si avviava verso una strada che potrebbe portarlo alla morte o al trionfo delle idee in cui crede, o a entrambi. Questo è il suo messaggio, ed io fedelmente l'ho riferito.

Arminio Savioli

Violenti scontri nella capitale del Sud Africa

Gli ebrei pestano i nazi a Johannesburg

In quattromila piombano in una birreria dove la colonia locale dei tedeschi aveva celebrato l'anniversario della nascita di Hitler e reagiscono ad una aggressione della polizia del governo razzista

Nostro servizio

JOHANNESBURG 6

Adolph Hitler, defunto cancelliere del terzo reich, non porta fortuna ai nazisti neanche nel Sud Africa dove il razzismo è religione di stato, dove gli « ariani » celebrano la supremazia della razza con l'« apartheid », la segregazione imposta ai negri, la grande maggioranza della popolazione. A Johannesburg c'è una piccola Monaco ricostruita su misura per i gusti e le nostalgie della colonia tedesca locale. Lì si ritrovano il sabato sera i « camerati » e prosciugano fiumi di birra e rivangano i ricordi di « allora ».

Sentendosi a buon diritto in un paese amico i nazisti di Johannesburg hanno deciso quest'anno di celebrare degnamente la memoria del «fuhrer» nell'anniversario della nascita, il 20 aprile. Tutta notte hanno fatto festa in birreria con il rituale consueto, svastiche e il « Deutschland uber alles » in coro, « Heil Hitler » e « Sieg Heil » e mascelle dure.

Sventuratamente a Johannesburg c'è anche qualche migliaio di ebrei. Questi lì per lì hanno lasciato fare. Ma l'altra sera a celebrazioni finite sono capitati d'improvviso in birreria. Una avanguardia di cinquanta giovani è piombata tra i nazi che stavano ubriacandosi decentemente. Presi a calci e ceffoni i camerati se la sono svignata come prescrive la tradizione nibelungica nei casi di « forza maggiore ».

E mentre i giovani saltavano sui tavoli ballando e cantando canzoni folkloristiche del loro popolo ben 4 mila ebrei si erano radunati all'intorno e presidiavano la birreria dalle violenze poliziesche.

La polizia difatti è intervenuta. Sono arrivati duecento agenti con i manganelli e le bombe lacrimogene. Sono stati seguinzagliati i cani poliziotto. Si è accesa una lotta furibonda. La polizia caricava selvaggiamente e la folla indietreggiava e poi passava al contrattacco a testa bassa. Molti arresti, numerosissimi feriti. Più si accresceva la furia degli agenti più si infoltiva la muraglia dei dimostranti. E' andata avanti così fino al mattino poi la dimostrazione si è dispersa. Ma a Johannesburg spira una brutta aria per i nazisti tedeschi e per quelli autoctoni che stanno al governo. Il Sud Africa è una polveriera.

Nat Sewell

Rinviata la conferenza dei ministri della P.I. ad Atene

La conferenza dei ministri della Pubblica Istruzione dei paesi del Consiglio d'Europa che avrebbe dovuto avere inizio lunedì prossimo ad Atene è stata rinviata. La decisione è stata presa dagli organi del Consiglio in seguito agli ultimi avvenimenti verificatisi in Grecia.